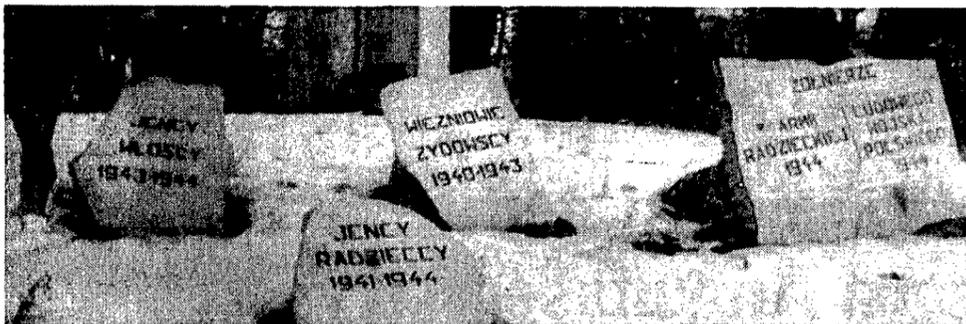


Racconta un sopravvissuto
Mino Bordignon, 67 anni
ricorda i giorni
nello stalag trecentosette

Risse per una carota
Privati di ogni cosa
anche le menti alla fine
non reggevano più



Ne morirono tanti
Da una baracca all'altra
per tenere su il morale
con un coro improvvisato

Topi nel pentolone
Mangiavamo anche
piccoli pezzi di legno
Pesavo 32 chili

«A Deblin il ricatto della fame»

MILANO. «Sono state tenute nascoste tante cose. Ci hanno rimosso. Fin da subito, perché c'è una situazione di conflitto tra chi tornava e chi era rimasto in Italia. A causa del posto di lavoro, lo ho impiegato più di un anno per tornare una volta dopo la guerra. Ritornavamo da approvvistuti, il lual che il sacrificio fosse servito a qualcosa. E invece la prima impressione fu di abbandono. Se eravamo idealisti? Anche. Tanti hanno tacitato. Era il pudore di chi, rientrando, capiva di non poter essere creduto, di non poter raccontare, nemmeno sotto forma di favola, quello che aveva patito. Miseria, fame, pidocchi, patrie perdute... Il 3 agosto del '45 rimisi piede in Italia. Finalmente, di lì a poco, sarei tornato a casa, a Fiorano al Serio, nel Bergamasco. Ero alla stazione del Brennero, con un paio di pantaloncini da ginnastica e la giacca da ufficiale degli alpini. Mi chinal per baciarlo la terra e passava una ronda di un esercito e due soldati. Mi chiederono un calcio. «Che fai lì, mettili da parte», dicevano».

«L'8 settembre ero a Merano, a Mala Bassa, nella caserma di fronte all'ippodromo. Reduce dalla Russia, intruivo le reclute del '24. Quando Badoglio firmò l'armistizio tutti gli ufficiali superiori se la squagliarono, lasciando noi ufficiali inferiori con due-tremila reclute. Non lo dimenticherò mai. Mi venne vicino un maggiore di battaglione e disse: «A me i tedeschi non mi prendono mica». Era in sella a una bici Bianchi e in mano teneva una pagnotta. La sera stessa entrarono in caserma due carri armati tedeschi. Allora con me c'erano Giuseppe Lazzali, che poi sarebbe diventato rettore dell'Università Cattolica di Milano, i filosofi Dino Formaggio e Stelio Albertini. Noi ufficiali fummo invitati, con modi gentili, a recarci nella caserma della cavalleria. «Non temete, vi mandiamo in Austria, in albergo». Prima di salire sul pullman che avrebbe portato a Innsbruck affidai i miei effetti personali, libri, divise, partiture musicali a una ragazza che mi venne incontro. Il suo nome era Magagnosco Bertilla. A Innsbruck ci misero in una caserma sulle colline. Da mangiare non ce n'era. E Lazzali mi disse: «Aveva la tua età, io scapperei». Incominciò in senso di dramma. Mancava il cibo. Dopo qualche giorno ci collocarono e ci caricarono su dei vagoni ferroviari. Eravamo in sessanta, stavamo in piedi, spazio non ce n'era.

Buttarono dentro al vagone delle latte per i bambini e del pane di segale, poi chiusero i vagoni. Li riaprirono a nord, dopo non so quante notti e quanti giorni. Eravamo completamente separati dalla realtà. Quando i tedeschi riaprirono il mio vagone, due dei nostri erano morti. Non ci eravamo accorti di niente...»

«Siamo a Stablack, vicino a Königsberg. Il campo di concentramento è fatto di baracche di legno e prisme di malta pressata. Le camerale sono stive umane. Restiamo lì dal 20 di settembre a ottobre avanzato. È la tragedia. Tutti i giorni due appelli, noi inquadri in 400 alla volta. Ho una piastrina di metallo, legata al collo da un cordino. Numero 71771A. Chiedono l'adesione alle Ss. Con scarso successo. Qualcuno ci sta, col voltostomaco di tutti gli altri. Siamo militari, pensiamo di non dover tradire. Dopo qualche giorno iniziano le minacce e l'operazione fame. Ci caricano su un'altra tradotta. Destinazione ignota. Poi arriviamo a Deblin lo stalag 307. Io sono alla wache n. 1. Un giorno trovo per terra un pezzo di carta con su notazioni musicali in caratteri cirillici. Ne facciamo un coro io e Tommaso Alati, docente al Conservatorio di Milano, e andiamo di baracca in baracca a cantare. Per tener su il morale.

Pane umido e margarina

«La nostra spetanza giornaliera di cibo è 90 grammi di sottoprodotto di macinazione che è un pane umido, 4 grammi di margarina, un infuso di tiglio. Qualche volta alla sera c'è la sobba e ogni tre giorni 300 grammi di patate lesse. Come faccio a dire di due anni di vita... minuto per minuto... che fame, che fame, che fame...»

«A Deblin ci fecero una nuova proposta di aderire alla Repubblica sociale italiana. Davano prestampati, bastava sottoscrivere l'adesione e non sarebbero mancati pane, margarina, patate. Questa volta moltissimi dissero di sì. Un'altra proposta era di andare a lavorare fuori. Si stava dentro a quelle mura rosse, sopra spesso volavano i corvi. Avevamo così fame che quando arrivava il carro che portava delle verdure marcie per la sobba, tirato da soldati russi,

Mino Bordignon è un apprezzato musicista. Attualmente vive a Milano e dirige il coro della Rai di Torino, dove si reca tutte le mattine, svegliandosi, lui che ha 67 anni, alle 6. Bordignon ama vivere immerso nel canto, ama creare nuove realtà musicali che poi magari si trova a dover difendere dalla scarsa sensibilità dei pubblici poteri. Quest'uomo limpido e onesto, iscritto al Pci dal '52, del suo calvario nei campi di concentramento nazisti da Deblin a Wietzendorf non aveva mai voluto parlare prima. La sua è la testimonianza preziosa sul piano storico e su quello civile, di un «sommerso e salvato», di uno di quegli oltre seicentomila soldati italiani disarmati e catturati dalla Wehrmacht dopo l'8 settembre. Bordignon dall'inferno è tornato. Ecco il suo racconto.

ANDREA ALOI



In alto: nel cimitero di Deblin una lapide (a sinistra) segnala la sepoltura dei resti di soldati italiani. Qui sopra: corpi di militari fuori dal campo nazista di Deblin, in Polonia

«Dopo Deblin ci mandarono a Sandbostel. Ancora più squalore, ancora meno cibo. Dormivamo su sette assicelle di legno trasversali e sopra una tela di juta che una volta conteneva paglia. I pidocchi erano un'ossessione. Ci facevamo la piscia addosso. Le reni non funzionavano più, lo avevo il corpo piagato. Mettavo un semplice violino tra le gambe e lo suonavo come un uccello. Dopo ci portarono in fila, nudi, all'aperto, per tagliato e pesato sotto gli occhi di tutti, iniettati di fame, rabbia, vendetta. Il pezzo più ambito era il culo del pane, perché era meno umido, più compatto. C'era chi lo tagliava con una lametta e riusciva con la sua porzione a fare tante fettine sottili, poi ci stendeva su i pochi grammi di margarina e stava lì a «mangiare» per tre ore. Era il delirio. Scrivevamo delle succulente ricette di cucina sui nostri quaderni. Che suicidio, che salvezza... A Sandbostel, dove c'erano Lazzali, don Gnocchi, lo scultore Mario Negri, incontrai un giorno il celebre violoncellista Selmì. Teneva un semplice violino tra le gambe e lo suonavo come un uccello. Dopo ci portarono in fila, nudi, all'aperto, per

to il piano. Don Magli prende una manata di ostie e me le dà da mangiare. «Sono ostie consacrate, mi dice. Tu sei laico, lo so, ma sei giovane, devi mangiare». Adesso è notte. Decido di scappare tagliando il filo spinato che è in alto, sul finestrino del vagone. Il buco è stretto. Ce la faccio a uscire. Sono appeso fuori, nella pioggia. Mi butto».

«Non so quanto restai sveglio. Aprì gli occhi e vidi la luna e vicino dei bagliori. Erano gli americani che bombardavano. Ero da solo. In territorio tedesco e avevo paura. Aspetto gli altri, aspetto Don Magli. Ma lui era finito in bocca alla Wehrmacht dopo essersi lanciato fuori dal treno. Di un altro giovane che scappò non ho più saputo nulla. Persi la nozione del tempo. Dopo seppi che avevo camminato per 700-800 chilometri, fino a ottobre avanzato. Mangiavo mele, bevevo il latte lasciato fuori dalle case dei contadini. Una mattina mi ripresero i nazisti».

Non c'era riscaldamento

«Stetti in prigione qualche tempo a Belsen, poi mi mandarono a Wietzendorf. Prigioniero in prigione. Un giorno, dalla baracca di legno senza neanche un giaciglio in cui mi avevano chiuso sentii la voce di don Gigi».

«Era il novembre del '44. Venni a sapere che nel punto esatto in cui ero sistemato lo sul treno da cui ero scappato, una pallottola aveva colpito l'uomo che aveva preso il mio posto. Aspettavo il processo come higgiasco, quando mi ammalai ai polmoni. Nel lazaretto in cui mi misero, vidi morire di fame un capitano di Milano. Vendeva il suo poco mangiare per fare incetta d'oro. Il suo salvadanaio di legno, di quelli da bambini, era pieno di anelli, catenine. Gennaio, febbraio, marzo. Non c'era riscaldamento, nessuno mi curava. Poi arrivarono due carri armati canadesi. I nazisti avevano fatto appena montare dei tendoni usati dalla Hitlerjugend per i campeggi, capaci di contenere due-trecento persone. Lì dentro avevano incolonnato i prigionieri, tutti italiani e gli avevano detto che non potevano rientrare nelle baracche. Il colonnello Testa ha mandato tutta la documen-

I comunisti: «Con la verità rendere onore a tutti i caduti»

Mentre sulla strage di Leopoli la commissione d'inchiesta mantiene ancora il silenzio, procedono le indagini sull'eccidio di Deblin e sul «treno della morte» di Corinto. I parlamentari comunisti hanno chiesto la convocazione urgente della commissione Difesa e hanno invitato il ministro a presentarsi davanti al Parlamento per rispondere ad una interrogazione.

VLADIMIRO SETTIMELLI

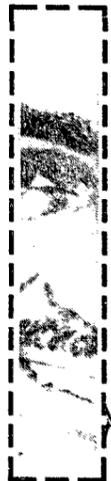
ROMA. Leopoli, Deblin, Corinto: stragi, massacri, eccidi di militari italiani che, alla data dell'8 settembre 1943, rifiutarono di aderire alla Repubblica di Salò pagando a caro prezzo la loro scelta. Il dramma di questi nostri soldati continua ad emozionare e commuovere l'opinione pubblica. Intanto continuano a circolare indiscrezioni sul lavoro della Commissione di indagine su Leopoli che stareb-

di iniziative chiede ora che venga fatta piena luce sul dramma dei soldati italiani mandati a morire da Mussolini e dai suoi generali. La convocazione urgente della commissione Difesa della Camera è stata chiesta, appunto, dall'on. Nino Martinelli, capogruppo del Pci nella commissione, proprio «per discutere e promuovere tutte le iniziative atte ad appurare la verità dei fatti sul problema dei prigionieri italiani vittime di stragi nei campi di sterminio nazisti». Martinelli ha presentato la richiesta di convocazione della commissione al suo presidente on. Lelio Lagorio. Il parlamentare comunista sottolinea che è necessario avviare subito una indagine conoscitiva, predisponendo un programma che preveda audizioni e sopralluoghi per far luce sulla sorte di migliaia di nostri prigionieri. Gli onorevoli Adalberto Minucci, Isola Ga-

Straconcorso "Taglia e Vinci."

Incolla la striscia sulla scheda pubblicata domenica scorsa. C'è la possibilità di vincere 23 milioni alla settimana, più 4 superpremi finali "l'Unità ti ristrutturera la casa." Se non hai l'Unità di domenica scorsa, compra quella di domenica prossima. Il concorso ricomincia.

l'Unità
Da ricordare tutti i giorni.



AUT MIN n. 4/60813 del 25/1/1988